

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 3/2019

SIP, Milano



COSTRUIAMO L'OPPOSIZIONE OPERAIA AGLI EUROPEISTI E AI SOVRANISTI

L'economia italiana è in caduta verticale: trema il M5S in crisi di voti, trema la Lega che guadagna consenso!

Le elezioni europee, svoltesi nel pieno della crisi capitalista, hanno portato sia diversi commentatori borghesi che molti militanti di sinistra a lanciare un grido di allarme per l'avanzata del "fascismo" in Italia, sorretto da un'ondata sovranista a livello continentale. Analisi che ci pare manchi di un reale approfondimento sui rapporti tra il capitalismo italiano e quello europeo, sui possibili risvolti in merito ai rapporti di forza, tra le classi e all'interno delle classi, causati della non risolvibile crisi di sovrapproduzione capitalista, sulla crisi del debito in Italia, sulla necessaria risposta di classe, e non genericamente "di sinistra" o "progressista", da mettere in campo contro i duri colpi di coda che un capitalismo decadente è in grado di assestare.

Perché le due forze politiche del

governo gialloverde, anche se una sembra in disfacimento e l'altra in ascesa, hanno e avranno sempre più problemi nell'andare oltre la becera propaganda populista per affrontare le reali difficoltà nel far finta di soddisfare le esigenze materiali delle masse. Salvini è costretto, avendo ricevuto la maggioranza relativa dei voti, a continuare la sua opera affabulatoria, anzi a rinfoltirla, promettendo (per poi puntualmente rimangiare tutto) sforamenti dei parametri europei (*in primis* quello del 3% sul rapporto deficit/PIL), ridiscussione degli accordi comunitari, shock fiscali, ecc. Promesse che hanno lo stesso valore di quelle che riguardavano ad esempio l'uscita dell'Italia dalla moneta unica europea (si ricorderanno i tour elettorali con le felpe "NO euro") appena la Lega sarebbe arrivata al governo. E

infatti Salvini alterna alle sue spartite continui tentennamenti e toni dialoganti. A tutto pensa fuorché ad una rottura con Bruxelles e con la BCE, ma dato che per portare avanti un dialogo c'è bisogno di numeri sul terreno economico e non di parole dolci, la Lega finirà presto nello stesso vicolo cieco del Movimento 5 Stelle. A maggior ragione se si considera che non esiste alcun blocco sovranista europeo che possa supportare Salvini. I vari nazionalismi che dovrebbero comporre tale blocco agiscono unicamente su base nazionale. Il loro sciovinismo dipende dal fatto che sono dei movimenti che affondano le radici nella borghesia medio-piccola, esposta alla concorrenza e allo scambio diseguale con monopolisti patri e stranieri. I partiti sovranisti, in quanto tali, non sono né possono essere

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg



politicamente indipendenti dai partiti del grande capitale finanziario, il quale si presenta oggi come transnazionale (lo stesso grande capitale che ha investito nell'unità europea per cercare di uscire dall'angustia dei mercati nazionali). La non indipendenza politica dei sovranisti dal capitale finanziario (transnazionale) li rende di fatto un'appendice della BCE, della Commissione Europea, dell'Euro, dell'UE. I sovranisti, lì dove governano, agiscono da braccio "nazionalista" dell'austerità. L'Italia è l'esempio perfetto. La pagliacciata salviniana del conflitto con l'Europa maschera una continuità di fondo con le politiche precedenti in Italia e con le attuali richieste dell'UE. Tanto più se si pensa alla prossima finanziaria, alla prossima legge di Bilancio, che sarà un bagno di sangue.

Il paradosso, e il labirinto senza via di uscita, sta proprio in questo: il governo italiano è alle soglie di una "procedura d'infrazione" da parte della UE per eccesso di debito pubblico (132% del PIL) e anche l'innesco delle "clausole di salvaguardia" (*in primis* l'aumento dell'IVA dal 22% al 25%) è dietro l'angolo, questo significa che deve obbligatoriamente recuperare risorse economiche, ma contemporaneamente non può fermare la macchina della propaganda altrimenti è finito e quindi continua a promettere benefici economici alla popolazione. Per mantenere nel 2019 il rapporto deficit/PIL tra il 2,1% e il 2,4%, come promesso pedissequamente alla Commissione Europea dai

2

tanto battaglieri M5S e Lega, occorre recuperare 5 miliardi di euro immediatamente e dalla prossima "legge di Bilancio" altri 45 miliardi (se si vuole anche evitare l'aumento dell'IVA e procedere con l'odiosa "flat tax", palese manifestazione di iniquità e ingiustizia sociale). Il ricorso al famoso "tesoretto" ricavato dal mancato utilizzo dell'intera somma messa a bilancio per "Reddito di Cittadinanza" e "Quota 100", che comunque ammonta a poco più del 5% (circa 3 miliardi) della succitata cifra da racimolare, rischia di essere la solita balla gialloverde visto che quei soldi non possono essere toccati per ora perché le domande per le due misure in questione possono ancora essere abbondantemente presentate. Un'opzione più realistica potrebbe essere ricorrere, per iniziare a raccattare qualcosa, ai 2 miliardi di **tagli** "congelati" nella legge di Bilancio dello scorso anno, tagli che vanno dalla spesa per i trasporti a quella per le politiche sociali, ovviamente. E altrettanto ovviamente il governo si è affrettato a smentire qualsiasi ipotesi di tassa sui grandi patrimoni e sui grandi capitali, arrivando a dichiarare per bocca dello stesso ministro dell'Economia Tria (in occasione di un consenso londinese con investitori stranieri), su sollecitazione della Lega (Tria si barcamena tra i due contendenti di governo sostenendo talvolta l'uno talvolta l'altro), che si potrebbe invece optare per un nuovo condono fiscale (con pagamento del solo 20% della cifra nascosta al fisco dai grandi evasori). Questo è

il "governo del popolo" vantato da Salvini e Di Maio.

Che infatti, al contrario di quanto predica, prepara un massacro sociale. Salvini ha già fatto intendere che il peso politico guadagnato alle europee sarà diretto sulle modifiche al "Decreto Dignità", rendendo meno vincolanti le causali per i contratti a tempo (cioè aumentando le condizioni che consentano alle imprese di far ricorso ai contratti a termine, scavalcando così gli "obblighi di causale", cioè l'indicazione delle motivazioni per cui li si usa al posto dei contratti a tempo indeterminato) e sull'opposizione a qualsiasi proposta di introduzione del salario orario minimo.

Di fronte al feroce attacco che ci si para davanti, brillano di luce propria le burocrazie sindacali, *in primis* quella della CGIL, che paralizzano i lavoratori nel nome di un riconoscimento politico concertativo che non avverrà mai. La sinistra politica intanto ha ormai terminato il proprio processo di disintegrazione riducendosi alla marginalità politica più totale, destino figlio della compromissione coi governi borghesi e con le politiche d'austerità. Il sindacalismo confederale, dopo tre anni dall'ultimo sciopero generale, ha convocato un giorno di sciopero (14 giugno) per la categoria dei metalmeccanici, senza un vero piano di lotta e senza annunciare quali sarebbero stati i passi seguenti di fronte all'ovvio e prevedibile disinteresse da parte del governo, che ad ora non ha di fronte un'opposizione né politica né sindacale, e che pertanto non sente l'esigenza di dover "concertare" con nessuno.

Mai questa sinistra e questi sindacati potranno affrontare e sconfiggere il governo. Il governo gialloverde può essere sconfitto solo da una mobilitazione indipendente dei lavoratori, a partire dagli attivisti combattivi del sindacalismo di base e dell'opposizione nella CGIL. È fondamentale che la classe operaia lotti per un programma di rivendicazioni in grado di rompere la gabbia dell'austerità europeista e sovranaista:

- Salario minimo di **1.500 euro netti**;

- Riduzione della giornata e della settimana lavorativa a parità di salario: **6 ore al giorno; 30 ore a settimana**;

- **Abolizione del Jobs Act** e di tutte le leggi del precariato con trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo indeterminato;

- **Abolizione della legge Fornero** e ritorno al sistema retributivo, ossia

finanziato dalla fiscalità generale, con pensioni pari all'80% dell'ultimo salario e non inferiori a 1.300 euro al mese;

- Sistema pensionistico con **massimo 30 anni di lavoro** o 57 anni di età, 55 per i lavori più usuranti;

- Salario sociale ai disoccupati di **1.000 euro**;

- **Nazionalizzazione** senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori **delle fabbriche che licenziano, che chiudono e che inquinano**

(Ilva, Mercatone Uno, Whirpool, Knorr Unilever, Almaviva...).

Certamente questo programma è realizzabile solo in un contesto di "sovranità" economica e politica della classe operaia, in grado di rompere con i trattati europei e di riorganizzare l'economia su nuove basi e nuovi rapporti di proprietà. Questo, per noi, vuol dire lottare un **governo dei lavoratori**.

La redazione

EMERGENZA ABITATIVA A ROMA, UNA QUESTIONE DI CLASSE

di Nico Irace



3

L'emergenza abitativa a Roma e il disagio dei suoi quartieri più abbandonati hanno recentemente trovato risalto sulle pagine di tutti i quotidiani nazionali, ma la superficialità e il sensazionalismo con cui sono puntualmente trattati rubano spazio a qualsiasi tentativo di analisi reale del problema in favore dell'esaltazione di singoli episodi come Casal Bruciato e Torre Maura.

Da un po' di anni gli sfratti sono un evento quotidiano nella capitale. Nel 2017 ne sono stati eseguiti 8 al giorno con l'uso della forza pubblica e sono state emesse 4.754 sentenze per morosità. Ci troviamo al cospetto di una tragedia sociale le cui cause sono da ricercare sia nella mancanza di politiche abitative adeguate sia nel rincaro

degli affitti dovuto principalmente ai processi di **urbanizzazione e gentrificazione** che hanno investito la capitale negli ultimi quarant'anni.

Se la popolazione romana che negli anni '50 risiedeva nel centro storico contava circa 400.000 abitanti, nel 2016 si assestava a 123.000. Questo esodo forzato verso le periferie è avvenuto inizialmente in seguito alla terziarizzazione cominciata negli anni '80, con banche e uffici che sostituivano abitazioni e piccole attività commerciali, e successivamente alla turistificazione e alla svendita del patrimonio pubblico causate dalle condizioni economiche indotte dal fiscal compact, il quale ha favorito l'acquisto di grossi immobili da parte di grandi in-

vestitori per destinarli al mercato del turismo. Tali fenomeni, spinti barbaramente dalla logica del plusvalore sulla rendita fondiaria a totale vantaggio dei grandi proprietari e con il benessere delle amministrazioni comunali, hanno trasformato il centro in una vetrina per turisti e causato enormi aumenti dei valori immobiliari. Per un naturale effetto a catena le ripercussioni sono giunte ben oltre il centro storico causando aumenti di prezzo anche negli affitti dei quartieri più periferici. Al contemporaneo, la crisi ha colpito il ceto medio e molte famiglie non riescono a sostenere i prezzi dettati dal mercato privato. Quindi il disagio abitativo non interessa più solo le fasce più deboli della popolazione, ma si è esteso anche a nuclei familiari che

percepiscono stabilmente reddito ma non rientrano nei limiti previsti per accedere all'ERP (Edilizia residenziale pubblica). Ne è risultato un aumento costante delle famiglie in emergenza abitativa, quantificate intorno a 57.000 alla fine del 2018, e la nascita di alloggi di fortuna, baraccopoli e occupazioni di stabili inabitati.

L'edilizia popolare si assesta intorno alle 77.000 unità, cioè il solo 6% dell'intero stock abitativo presente a Roma. Le attuali amministrazioni regionali e co-

Tra le contraddizioni prodotte dalla crisi, nei quartieri si è sviluppata una resistenza sul tema casa portata avanti da movimenti, comitati e sindacati. Tale conflitto assume un forte valore di classe ed è una delle lotte attuali più sentite e partecipate. Da un lato ci sono lavoratori, disoccupati, licenziati, precari, italiani e immigrati, che vedono negarsi un diritto sociale fondamentale, dall'altro gli interessi della grande borghesia proprietaria d'immobili (banche, speculatori e "palazzinari") e del

zionaria riservata al fascismo dalla storia. La loro "lotta", oltre ad essere promotrice della guerra tra poveri e agire dal basso all'interno della classe oppressa indebolendola, edulcora ogni responsabilità del sistema a favore della grande borghesia, facendo passare l'idea che il problema sia puramente amministrativo perché favorisce gli immigrati a scapito degli italiani. Lo Stato, al di là di timidi distinguo, concede spazi e difende il fascismo scortandolo nei quartieri con la polizia, legittimando di fatto le sue idee.

È fondamentale che i movimenti per la casa e tutte le forze che affondano le proprie radici nella lotta di classe si battano per un insieme di rivendicazioni per rispondere alle esigenze materiali immediate relative al problema delle abitazioni, ma anche per mettere in discussione la società capitalista che produce e riproduce questo problema su una scala sempre più vasta. È fondamentale: la **requisizione delle case sfitte** e la loro **assegnazione a chi è senza casa**; la reintroduzione dell'**equo canone** con un fitto massimo non superiore al 25% del salario medio; l'**esproprio senza indennizzo** dei grandi patrimoni immobiliari (a partire dal Vaticano), sotto il controllo operaio e popolare di un istituto di edilizia governato da dirigenti eletti democraticamente e permanentemente revocabili; un piano nazionale di edilizia popolare che costruisca un numero di alloggi tale da sottrarre chi ne ha bisogno (studenti e lavoratori) al gigantesco squilibrio tra la domanda (enorme) e l'offerta. Questo piano è certamente ambizioso e richiede altrettanto certamente grandi risorse che possono e devono essere sottratte ai grandi patrimoni. La lotta della casa deve essere un punto di partenza nella lotta per un governo dei lavoratori. Prospettiva Operaia lotta per questo obiettivo.



munale non hanno finora dato risposte adeguate a questa fase di emergenza, lasciando che si tramutasse nella normalità; ma se la politica risulta inefficiente a trovare soluzioni, riesce a trovare unità nel processo di criminalizzazione della povertà e delle occupazioni, dove il classismo di PD e Lega si sposa al giustizialismo dei 5 Stelle. Infatti, esiste un unico filo di repressione cominciato con l'articolo 5 del piano Casa del governo Renzi, che nega a chi occupa abusivamente un immobile la residenza e tutti i diritti che ne conseguono (voto, sanità, pensione e anche la richiesta di una casa popolare), fino agli idranti di Minniti a Piazza Indipendenza. Ora proseguirà nella nuova stagione di sgomberi annunciata dal governo gialloverde con una lista nera di immobili destinati allo sgombero.

capitale che schiavizza i ceti più deboli applicando un vero e proprio taglio del salario alle masse popolari attraverso affitti elevati, tassazioni sulle proprietà e pignoramenti. In mezzo c'è lo Stato che, come organo di dominio e oppressione di una classe sull'altra, si fa garante di tale situazione tramite le sue politiche nazionali e locali. I fatti di cronaca recente hanno enfatizzato la presenza, strumentale, sulla questione di movimenti neofascisti come Casapound e Forza Nuova, che al motto di "Prima gli Italiani", sponsorizzato dall'alto dal leader leghista Salvini, cercano di crescere in tale disagio, mobilitandosi contro l'assegnazione di case a stranieri o l'installazione di centri di accoglienza per immigrati e campi rom. Il loro ruolo nel conflitto è fedele alla funzione controrivoluzio-

DIETRO LE SBARRE. LE CARCERI E LA REPRESSIONE IN ITALIA



La privazione della libertà personale in seguito ad una condanna, si sa, è un tema scottante. La pena viene considerata di fatto come il saldamento di un debito nei confronti della società per i reati commessi. E così succede che una moltitudine di persone venga ammazzata in degli spazi chiusi e angusti, le carceri appunto, in cui passare l'intervallo di tempo della propria vita stabilito dal giudice. Le strutture italiane sono, inutile dirlo, totalmente inadeguate per i minimi livelli di dignità umana (non che negli altri Paesi le prigioni siano luoghi confortevoli!).

Allo stato attuale esistono 190 istituti carcerari che accolgono in totale 60.476 persone e di questi istituti ben 139 sono sovraffollati. Complessivamente, le carceri italiane contengono 9.948 detenuti/e in più di quelli che potrebbero legalmente accogliere, circa il 20% in più della capienza regolamentare (dati del Ministero della Giustizia, 31 maggio 2019). Le situazioni più drammatiche si registrano a Verona "Montorio" (539 detenuti contro una capienza regolamentare di soli 335 imprigionati), Firenze "Sollicciano" (790 vs 500), Palermo "Antonio Lorusso" Pagliarelli (1.398 vs 1.182), Taranto (595 vs 306), Lecce N.C. (1.029 vs 610), Opera "I.C.R." (1.299 vs

918), Roma "Raffaele Cinotti" Rebibbia N.C.1 (1.590 vs 1.164), Bologna "Rocco D'amato" (827 vs 500), Napoli "Pasquale Mandato" Secondigliano (1.462 vs 1.020) e Napoli "Giuseppe Salvia" Poggio-reale (2.384 vs 1.633). Le condizioni in cui vivono i detenuti e le detenute in Italia violano i diritti umani, come riconosciuto nel 2013 perfino dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la quale ha condannato il nostro Paese proprio in merito al sovraffollamento dei suoi istituti penitenziari.

Reati e pene carcerarie

Il XIV rapporto sulle condizioni di detenzione a cura dell'associazione Antigone (2018) ci offre un quadro dei reati per cui i/le detenuti/e sono stati/e privati/e della libertà. Nella maggior parte dei casi si tratta di **reati contro il patrimonio** (24,9%), **reati contro la persona** (17,7%) e quelli previsti dal testo unico sugli **stupefacenti** (15,2%). I reati contro il patrimonio consistono in furti, estorsioni, truffe e riciclaggio, mentre i reati contro la persona prevedono aggressioni, lesioni, omicidi e abbandono di minori. Ebbene, tra gli stranieri, al contrario di quanto sostengono nella loro beccera propaganda i vari Salvini, Meloni e Casapound, i reati contro la persona sono meno fre-

quenti rispetto agli italiani, mentre lo sono di più quelli che riguardano la violazione della legge sulle sostanze stupefacenti (facile previsione vista la stupidità delle leggi italiane sulle droghe, che condannano a pene detentive anche il piccolo spaccio, e visto che stiamo parlando di soggetti costretti a sopravvivere nella più totale marginalità sociale ed economica da un sistema di sfruttamento in cui i migranti sono l'ultima ruota del carro). Per quanto riguarda i reati di sfruttamento della prostituzione, su 97 donne detenute 86 sono risultate essere straniere (e torniamo al discorso appena fatto!).

In generale, comunque, è la maggior parte dei reati ad essere connessa a problematiche di tipo economico, come l'assenza di lavoro o un magro salario. Non è certamente un caso infatti che dal 2008 (cioè dallo scoppio della crisi economica) ad oggi il numero dei/delle reclusi/e sia cresciuto di circa il 10% (da 55.057 a 60.476 incarcerati/e).

Le misure alternative di detenzione, il lavoro e l'offerta rieducativa

È la stessa Legge 26 luglio 1975 n. 354 a prevedere per i detenuti e gli internati un percorso rieducativo finalizzato al rinserimento sociale anche attraverso i contatti con il mondo esterno (art.1). Tra le diverse "misure alternative alla detenzione": **affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà, "Articolo 21"**. In particolare, l'articolo 21 dà la possibilità ai detenuti di uscire dall'Istituto Penitenziario per poter lavorare o studiare. Per i detenuti che non hanno maturato i tempi per poter accedere al regime di art. 21, o per

i quali nessuna domanda di assunzione da soggetti esterni al carcere è stata formulata, è previsto che il lavoro sia all'interno del penitenziario. I detenuti vengono definiti "lavoranti" e il loro compenso è ben più basso degli altri lavoratori: nei casi più fortunati, non supera i 500 euro. Il numero dei detenuti lavoratori è passato dai 10.902 (30,74%) del 1991 ai 18.404 (31,95%) del 2017 (dati Ministero della Giustizia), ma resta una quota minoritaria della popolazione carceraria. La quasi totalità dei "lavoranti" (86,52%) è alle dirette dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria. Il lavoro nelle carceri avviene per turnazione, riducendo le ore dei lavori individuali a brevi periodi o a poche ore settimanali. Tra le mansioni svolte troviamo i servizi di istituto (pulizia, distribuzione vitto, segreteria, scrittura di reclami e documenti per altri detenuti, 82% dei "lavoranti"), le lavorazioni (4,1%), le colonie agricole (1,35%), la manutenzione ordinaria delle carceri (lavori di piccola carpenteria, idraulica o elettrotecnica, 7,2%) e servizi extra-murari (5,1%). Il 13,48% lavora invece per soggetti diversi dall'Amministrazione Penitenziaria, e cioè per imprese private ed enti pubblici, per cui sono previsti sgravi fiscali importanti. I corsi di formazione sono estremamente scarsi, infatti coinvolgono appena il 3,8% dei/delle detenuti/e, e spesso non rilasciano certificazioni.

Difficilmente, così, una volta usciti dal carcere i detenuti riescono ad intraprendere un'efficace carriera lavorativa, soprattutto se sprovvisti di una rete sociale che riesca a far trovare loro un impiego.

Essere madri dietro le sbarre

Le detenute incinte o con figli che hanno fino a 6 anni sono accolte nelle strutture penitenziarie ICAM (Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri). Questa tipologia di penitenziario nasce con la legge n. 62 del 21 aprile 2011 che ha permesso alle detenute di mantenere

i rapporti con i propri figli anche durante la detenzione. La legge n.354/1975 prevedeva che i bambini stessero con le proprie madri fino all'età di 3 anni; con la nuova legge (n.62/2011) l'età si è alzata a 6 anni. Inoltre, questa legge concede la possibilità alle donne che non hanno un posto in cui scontare la detenzione domiciliare, di alloggiare presso una Casa Famiglia insieme ai propri figli fino a 10 anni di età, questo però solo dopo l'espiazione di almeno 1/3 della pena o dopo almeno 15 anni nel caso di condanna all'ergastolo. Se il bambino ha più di 6 anni e la madre non ha finito di scontare la sua pena, verrà assegnato ad una famiglia affidataria.

Attualmente gli Istituti penitenziari che in Italia accolgono detenute con figli sono 5: Milano "San Vittore", Torino "Lorusso e Cutugno", Venezia "Giudecca", Cagliari e Lauro (Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica). Negli altri 15 penitenziari italiani in cui è prevista una sezione femminile sono presenti unicamente degli asili nido.

Un cane che si morde la coda

L'aumento del numero degli incarcerati e delle incarcerate dal 2008 (anno dello scoppio della crisi economica, non certo una coincidenza) e l'aumento esponenziale del debito pubblico italiano, con i conseguenti tagli alla spesa pubblica, hanno contribuito a determinare l'attuale condizione di degrado e sovraffollamento dei penitenziari. La maggior parte dei detenuti ha commesso reati contro il patrimonio (furti, estorsioni, truffe, riciclaggio), il che riflette perfettamente quanto un sistema economico basato sull'accumulazione privata del capitale, lo sfruttamento salariale e la disoccupazione porti le persone a cercare metodi alternativi di sussistenza. Cos'altro è in grado di offrire questo tipo di società alle masse popolari, al proletariato, autoctono

e migrante, per consentire loro di sopravvivere?

Durante la pena, i/e detenuti/e subiscono un'ulteriore forma di sfruttamento (permettendo allo Stato di risparmiare sulla spesa pubblica), lavorando per il mantenimento delle strutture detentive e svolgendo lavori amministrativi per le stesse con una retribuzione nettamente inferiore a quella dei normali lavoratori, dipendenti ad esempio di ditte esterne.

Il sistema capitalistico propone, quindi, pene detentive e sistemi rieducativi totalmente in linea con le sue contraddizioni intrinseche: crea le condizioni sociali perché la miseria porti grandi fasce di sottoproletariato a delinquere; costringe i detenuti e le detenute a vivere la pena commissionata nelle condizioni drammatiche in cui versano strutturalmente le carceri; una volta espiata la pena il reinserimento sociale resta completamente sulle spalle dei singoli soggetti perché gli istituti detentivi, tranne rarissime eccezioni, non forniscano alcun percorso reale in tal senso. I detenuti e le detenute sono spesso bersaglio dei politici borghesi e dei loro mezzi di informazione che creano nell'opinione pubblica un'idea semplicistica di singoli individui che sbagliano, da colpevolizzare in maniera assoluta. Come se non esistesse in tale sistema economico la disoccupazione strutturale. Come se tutti i lavori fornissero salari che permettano di vivere dignitosamente e di crescere dei figli. A tale lettura, strumentale alla sopravvivenza di questo sistema di oppressione, è nostro dovere reagire, è nostro dovere opporci!



LE CONTRADDIZIONI DEL “CINA DELENDÀ EST”, “LA CINA DEVE ESSERE DISTRUTTA”



di Cristian Canete (Partido Obrero – Argentina)

La guerra tecnologica

Immediatamente dopo la “dolorosa deportazione” di Huawei e delle tecnologie cinesi da parte degli americani, il presidente cinese Xi Jinping ha risposto con un’eloquente presa di posizione visitando personalmente la fabbrica di “terre rare” (per terre rare si intende la composizione di 17 elementi chimici presenti in natura utilizzati per la fabbricazione di apparecchi tecnologici, ndt) a Ganzhou nella Cina centrale. Questo atto, inteso come una minaccia nel taglio delle esportazioni, avrebbe lasciato di stucco il governo degli Stati Uniti secondo l’opinione generale dei commentatori internazionali. Le “terre rare” sono un insieme di 17 elementi chimici indispensabili per la fabbricazione delle più moderne tecnologie, dai telefoni alle auto elettriche fino alle più moderne armi militari. La Cina produce più del 95% di terre rare del mondo e gli Stati Uniti dipendono dalla Cina per l’80% delle proprie importazioni (Ámbito, 29/5). Il forte impatto ambientale generato dallo sviluppo di questa industria e dalla scarsità di giacimenti conosciuti, fanno di questa risorsa l’asso nella manica cinese

per mettere in ginocchio Trump. Parallelamente a questa minaccia sta proseguendo la causa legale di Huawei contro il governo Trump per l’incostituzionalità delle restrizioni contro la società, richiesta di incostituzionalità di cui il governo cinese ha fatto una bandiera sia sul piano delle discussioni diplomatiche sia nella politica interna, scatenando un forte sentimento nazionalista da parte dei cinesi. Tanto che il crollo delle vendite di iPhone in Cina ha provocato un ulteriore mal di testa all’amministrazione Trump.

Tuttavia la deportazione di Huawei non è progredita. Il “Cowboy” ha dovuto rinviarla di tre mesi, cedendo alla pressione della propria industria tecnologica che ha visto crollare le quotazioni di borsa. D’altra parte, l’alto grado di relazioni tra componenti cinesi e americane è diventato evidente: semplicemente non è possibile sostituire la tecnologia cinese dal giorno alla notte, occorre tempo per poterlo fare gradualmente. In terzo luogo, le società tecnologiche americane Dell e Microsoft e la sudcoreana Samsung hanno esercitato forti pressioni affinché Trump eliminasse le restrizioni su Huawei per timore che la Cina li inserisse nella propria lista nera, la qual cosa sarebbe sem-

plicemente catastrofica. Dopo la sospensione delle restrizioni per 3 mesi, il governo cinese, senza alcuna ambiguità, ha convocato le autorità di queste società e ha dato loro un serio avvertimento: saranno punite se rispetteranno i divieti di Trump (*Clarín*, 9/6). Non è solo un avvertimento; recentemente la Cina ha vietato l’uso del sistema operativo Windows in campo militare riprendendo il classico argomento *yankee* della “difesa della sicurezza nazionale” (“i colpi rientrano dal lato da cui partono”, vecchio motto della boxe) e la Russia ha fatto lo stesso in un’azione concertata inoccultabile (*Xataka*, 3/6). Da parte sua, Google ha anche chiesto al governo americano di revocare il divieto per Huawei, anche se per ragioni più precise: data l’impossibilità delle aziende cinesi di utilizzare Android, esse non hanno altra alternativa che sviluppare un proprio sistema operativo, il quale sarà un duro rivale del sistema sviluppato da Google, e segnerà la fine della posizione quasi monopolistica di Android nel mercato della telefonia mobile (*RT*, 8/6). Ora la sospensione delle restrizioni contro Huawei per un periodo di due anni sarebbe in discussione all’interno del governo Trump (come rivelato dal *Washington*

Post il 9 giugno). Una ritirata imbarazzante.

Il 5G e la disputa per il futuro grande mercato

Uno dei principali timori degli americani è che lo sviluppo avanzato del 5G da parte dei cinesi (con Huawei in testa) comporterà la perdita di *leadership* nel mercato tecnologico nel futuro, in primo luogo la cosiddetta “internet delle cose”. È per questo motivo che, servendosi dell’argomentazione della benedetta “sicurezza nazionale”, Trump ha inviato direttive a diversi governi per accompagnare la frenata dei cinesi. La Gran Bretagna è stata una delle prime a sostenere la crociata, aderendo alla minaccia di sanzioni contro le aziende che commerciano con Huawei. Tra gli altri paesi hanno aderito anche il Giappone, la Nuova Zelanda e l’Australia.

Da parte loro, i cinesi hanno sviluppato accordi strategici con la Russia, si tratta di un’alleanza che prevede una collaborazione commerciale, politica e militare; uno dei pilastri fondamentali è lo sviluppo della cosiddetta nuova “Via della Seta”: un ambizioso progetto a lungo termine che cerca di ridisegnare la mappa del commercio asiatico-europeo sotto la guida delle infrastrutture cinesi, in collaborazione con la Russia e altri paesi. Con la sola eccezione della Gran Bretagna, nessun paese in Europa vuole perdere i vantaggi del 5G cinese, pertanto il “veto” a Huawei non ha avuto successo. Si stima che gli americani siano in ritardo di 2 anni; quando raggiungeranno la qualità della 5G cinese, il mercato mondiale sarà già totalmente dominato dagli orientali.

Messico e Germania

Tra i paesi europei di particolare interesse, la Germania è *leader* nella tecnologia nota come “internet delle cose”. Non solo la Germania non volge le spalle ai cinesi, ma ha anche stabilito un’alleanza strategica con loro. Entrambi i paesi, Germania e Cina, stanno negoziando con il governo mes-

sicano di López Obrador, al fine di fare del Messico la principale porta d’accesso al mercato latinoamericano, e perché no, anche in direzione degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno due “Huawei friendly”, al confine meridionale il Messico e al confine settentrionale il Canada. La minaccia di imporre tariffe progressive al Messico tiene conto di questa prospettiva.

Il sostegno tedesco al “Piano di sviluppo integrale” promosso per la regione dal presidente messicano López Obrador ha suscitato un profondo disagio nel governo guidato da Donald Trump. “L’America Latina è stata a lungo fuori dal nostro interesse” ha detto il Ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas il 28 maggio, presentando la cosiddetta Iniziativa Latinoamericana dei Caraibi, dove si prevedono forti investimenti in settori chiave come l’energia, l’industria automobilistica e l’Internet delle cose. Il 2 maggio, lo stesso Heiko Maas in visita a Città del Messico ha sottolineato, tra le altre cose, che la Germania si opporrà a qualsiasi intervento militare in Venezuela. E se mancava qualche altra cosa per provocare disagio a Trump, il 30 maggio ad Harvard Angela Merkel ha chiesto di “abbattere i muri dell’ignoranza”, una frase che è stata considerata una sfida alla Casa Bianca. Tutto questo quadro spiega perché all’incontro bilaterale del 5 giugno tra Trump e Angela Merkel non c’è stata alcuna stretta di mano e i leader si sono perfino rifiutati di scattare una foto insieme. L’incontro è tristemente durato solo 10 minuti. In conclusione, la BMW tedesca ha inaugurato questa settimana un nuovo stabilimento automobilistico in Messico con un investimento di un miliardo di dollari.

Lo sganciamento

Quella che è diventata la “guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina” è più di una semplice guerra commerciale. In primo luogo, abbiamo da una parte la principale potenza imperialista del pianeta e

dall’altra la principale fabbrica del globo. In secondo luogo, questo punto è ancora più importante, l’attuale situazione di controversia deriva da un processo molto lungo di “relazioni carnali” in cui gli Stati Uniti hanno promosso lo sviluppo capitalista in Cina, esportando il capitale in eccesso, e la Cina ha ampliato i limiti del mercato mondiale, attenuando l’impatto e la portata delle successive crisi mondiali.

Non si tratta di una semplice disputa ma di una sorta di “divorzio” (e, va notato, dei più violenti). In altre parole, la dinamica dell’attuale crisi porta innanzitutto alla rottura a catena dei contratti e degli accordi commerciali, cercando allo stesso tempo di stabilirne dei nuovi. Apre, o se vogliamo, approfondisce un periodo di sconvolgimento sociale.

Un risultato già previsto dal Partito Obrero!

Tra gli innumerevoli articoli sviluppati dal PO sulla crisi mondiale, vorrei portare come esempio un paragrafo di un contributo del 2008, preparato dal nostro compagno Pablo Rieznik, che fornisce solide basi per comprendere la crisi attuale. Scrive Rieznik: “George Soros, in un breve articolo dello scorso marzo (2008), dopo aver dipinto con tinte catastrofiche la crisi economica internazionale, ha affermato che gli indici di fallimento economico che sono caratteristici del centro del mondo capitalista non sono ancora stati osservati in Cina. E ha concluso: se tale divergenza persiste, riemergerà il protezionismo, assisteremo a gravissime turbolenze nel mercato internazionale o testualmente cose ancora peggiori”. Lo speculatore multimiliionario sui mercati azionari ha poi insinuato la possibilità di una guerra planetaria come conseguenza dell’eventuale dislocazione del commercio internazionale e dei flussi di capitali. Dobbiamo ammettere che l’approccio non è affatto negativo e che fornisce un

indizio per affrontare la crisi attuale con una dialettica che è assente in gran parte delle analisi sulla questione, comprese quelle di coloro che si dichiarano marxisti e perfino trotskisti. Perché indica la prospettiva della catastrofe, non nel fatto che la Cina venga devastata dalla debacle economica delle principali potenze, ma al contrario nell'eventualità che possa evitarla. L'economia mondiale è una totalità organica e un grave scompenso può liquidare il paziente. Non si tratta di isolare le sue componenti per classificarle indipendentemente l'una dall'altra, ma di valutare la sostanza degli squilibri che conferiscono alla crisi un carattere globale" (En Defensa del Marxismo N°36, 2008 - <https://revistaedm.com/verNotaRevistaTeorica/525/equilibrios-desequilibrios-y-catastrofe-capitalista>).

Calciare la scacchiera

Fino ad ora abbiamo assistito ad una serie di mosse tattiche da entrambi i contendenti proprio come se stessimo assistendo a una partita a scacchi e la scacchiera fosse l'economia mondiale. Ogni giorno vi sono movimenti abili e precisi. Allo scenario di una penetrazione in America Latina con piattaforma in Messico, dobbiamo aggiungere che l'espansione della cosiddetta Via della Seta nella nostra regione (sudamericana, ndt) segnala come la Cina si stia apprestando ad investire massicciamente in infrastrutture, energia e telecomunicazioni in paesi come Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, Guyana, Panama, Repubblica Dominicana e Venezuela, oltre al già menzionato Messico (*Infobae*, 16/6/18). Questa è una sfida lanciata "nel cortile dello stesso zio Sam".

Abbiamo prima accennato che l'irruzione sulla scena del tandem Cina-Russia, la quale non è nuova, si è consolidata negli ultimi mesi. Il 7 giugno Putin e Xi Jinping si sono incontrati a San Pietroburgo e hanno firmato una trentina di

accordi, che vanno dal commercio all'energia al "rafforzamento della stabilità strategica che comprende questioni internazionali di reciproco interesse, nonché questioni di stabilità strategica globale" (BBC, 9/6). Inoltre in questo incontro hanno concordato una politica per porre fine all'uso del dollaro come valuta dominante nel commercio mondiale, come da regola attraverso l'uso delle valute nazionali. Lo scopo dichiarato è quello di rompere una delle leve dell'egemonia americana.

Sul fronte delle telecomunicazioni, Huawei ha affrettato il rilascio del suo sistema operativo che risulta essere del 60% più veloce di Android di Google, oltre ad essere compatibile con tutte le applicazioni di Google, pertanto gli utenti non subiranno le limitazioni. L'azienda cinese ha annunciato di avere già un milione di apparecchiature di ultima generazione con questo sistema pronte per essere immesse sul mercato. L'abbandono di Windows da parte delle strutture militari di Cina e Russia si somma a quello della Corea del Sud che lo elimina direttamente da tutti gli organismi statali (*The Economist*, 21/5) Questo fatto, che può sembrare secondario, possiede un dettaglio che gli conferisce grande importanza: Samsung, il più grande produttore di telefoni cellulari del mondo, ha sede in Corea del Sud. La Corea del Sud, in futuro, potrebbe voler passare al sistema sviluppato dalla Cina, in modo tale che tutte le società di software "star" degli yankees si troverebbero in gravi difficoltà.

Un recente rapporto del Pentagono presentato al Congresso degli Stati Uniti (*Annual Report to Congress: "Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2019"*, 2/5) riconosce a pagina 112 che sono le aziende cinesi, non americane, a sviluppare la tecnologia del futuro il che costituisce una potenziale minaccia alla sicurezza

americana. Si tratta del riconoscimento di aver perso la battaglia tecnologica, fondamentalmente nei confronti del 5G, e, da qui, dell'Internet delle cose e delle telecomunicazioni del futuro.

Questo spiega il cedimento degli Stati Uniti in relazione al voto posto a Huawei. La presunta deportazione della società cinese ha lasciato le imprese americane appese ad un filo, se posso utilizzare l'analogia scacchistica, proprio come la mossa di una pedina della dama che porta ad essere "mangiata". Da un lato il gioco cinese, molto più solido, e dall'altro gli yankees che senza sviluppo di mezzi si ritrovano schiacciati sulla scacchiera. Nonostante la prospettiva guerra-fondaia che si sta aprendo, alcune grandi aziende statunitensi stanno studiando il trasferimento della loro produzione dalla Cina all'India come uno dei possibili contrattacchi americani.

Una politica di aggressione militare contro la Cina

Nella società capitalistica non esiste il Fair Play. La "calma millenaria" che la stampa internazionale ha attribuito ai cinesi (in presunto contrasto con la venalità di Trump) è stata cancellata con un tratto di penna non appena gli Stati Uniti hanno dichiarato che vigileranno sull'indipendenza di Taiwan. *"Esortiamo gli Stati Uniti a fermare la vendita di armi a Taiwan, a tagliare le relazioni militari e ad affrontare con prudenza e in modo appropriato le questioni legate a Taiwan, al fine di evitare gravi danni alle relazioni tra Cina e Stati Uniti, così come alla pace e alla stabilità dello Stretto di Taiwan"*, ha affermato il portavoce del Ministero degli Esteri cinese Geng Shuang in una dichiarazione forte e decisa (*Xinhua*, 7/6). Il governo cinese considera Taiwan una "provincia ribelle", parte integrante, quindi, della nazione cinese. In questo contesto ci sono state recenti manifestazioni a Hong Kong contro il

disegno di legge che avrebbe permesso l'estradizione di cittadini per essere poi processati in Cina, evento che ha avuto un'insolita partecipazione di massa, con circa un milione di persone per le strade (*El País*, 14/6). Alcuni commentatori segnalano una speciale impennata di mobilitazioni provenienti dagli Stati Uniti, interessate a destabilizzare il regime cinese, ipotesi che però non è stata dimostrata. Ciò che è del tutto evidente è l'enorme dispiegamento navale che gli Stati Uniti stanno dirottando nel Mar Cinese, dove la "settimafotta" è stata rafforzata per egemonizzare il controllo della regione e il commercio marittimo in zone considerate controverse. È in questa zona calda che, il 7 giugno, due navi da guerra, una americana e l'altra russa, si sono trovate ad

appena 50 metri di distanza dallo scontro, un fatto che è stato catalogato come estremamente pericoloso dal punto di vista militare e che, se fosse accaduto, avrebbe potuto scatenare una guerra. Siamo di fronte ad una minaccia, o almeno ad una provocazione, che non è stata ancora chiarita. Non si tratta tra l'altro di un evento isolato, poiché ha diversi precedenti nella regione.

G-20

Il vertice del G20, che si terrà tra due settimane (28 e 29 giugno, ndt), sarà più che mai la messa in scena di un modello di impotenza. Gli ultimi fatti dimostrano come la strategia degli Stati Uniti (anche se con una forte opposizione interna) sia quella di sferrare un colpo devastante alla Cina in modo tale da metterla fuori combattimento.

Al contrario, al di là dei protocolli di rigore, è probabile che il vertice diventi una cassa di risonanza del livello di conflitto regnante.

Dietro l'arroganza del governo americano si nasconde un imperialismo senile nel momento più fragile della sua storia dal dopoguerra. I lavoratori del mondo sono già in allerta e si mobilitano in difesa delle loro conquiste storiche, come dimostrano i milioni di hongkoneses nelle strade, lo sciopero e la lotta di massa in Sudan, lo sciopero generale e le mobilitazioni di massa in Brasile; quest'ultime in continuità e a coronamento della serie di mobilitazioni e scioperi che scuotono l'America Latina da diversi anni. Si sta aprendo la strada della tendenza all'azione indipendente delle masse in tutti i continenti.

LA CRISI DELL'UNIONE EUROPEA E L'IMPERIALISMO FRANCO-TEDESCO

L'Europa, patria del declinante capitalismo, dopo più di un decennio di stallo politico e istituzionale, assiste alla crisi verticale dell'Unione Europea. Non è sinora riuscita ad avanzare verso una maggiore integrazione politica e istituzionale a causa della crisi economica e della tendenza dei grandi gruppi capitalisti "nazionali" ad usare gli stati-nazione come scudo, e non può tornare indietro a ciò che c'era prima del mercato comune a causa dell'elevato livello di integrazione delle rispettive economie e della necessità vitale di operare in un mercato grande, che renda sostenibili grandi investimenti e una produzione su una scala superiore a quella nazionale (in un contesto internazionale che vede scontrarsi giganti economici e demografici).

La questione della Brexit occupa un ruolo cruciale. L'accordo negoziato con l'UE - e più volte respinto dal parlamento - vede il governo di Theresa May sotto il fuoco in-

crociato degli *hard brexiters* e dei *remainers*. I primi sono del tutto incapaci di poter offrire un'alternativa reale al governo della May e all'accordo conseguito. Non a caso l'UKIP è in una crisi che ha portato alle dimissioni di Nigel Farage - con la fondazione da parte di quest'ultimo di un nuovo partito *brexiter* - e i Tories contrari all'accordo (Boris Johnson) sono ben lunghi dal trovare una quadra e riuscire a organizzare un governo alternativo. Il contenuto dell'accordo riflette l'integrazione dell'economia britannica in quella europea e la dipendenza da essa. Il settore delle classi dominanti che vide con interesse l'uscita dall'UE, ossia l'aristocrazia finanziaria, dominata in lungo e in largo dal capitale statunitense, è oggi completamente incapace di organizzare un'iniziativa politica in grado di ricomporre una proposta unitaria, un quadro d'insieme. Il governo conservatore riflette questa contraddizione nella sua stessa com-

posizione, ed è oggi sotto ricatto da parte di Trump. Ciò acuisce ulteriormente la crisi politica nel Regno Unito, di gran lunga superiore alla sua crisi economica e tuttavia in grado di approfondirla sensibilmente. Da una parte le esigenze di scala, soprattutto dell'industria manifatturiera, tanto britannica quanto straniera, che impongono la permanenza nel mercato unico. Dall'altra l'esigenza della "City" di svincolarsi dalle regole finanziarie dell'UE, trasformandosi in una piattaforma finanziaria, e cercare un accordo con Trump e la Cina, fortemente interessata all'internazionalizzazione dello *yuan* sulla piazza di Londra. Questo conflitto nel seno del Partito Conservatore non è inedito. Già in occasione della guerra delle Malvinas il settore Tory legato all'aristocrazia finanziaria era nettamente contrario all'invio della *Royal Navy* per recuperare le Malvinas occupate dalla dittatura militare argentina. Prevalse invece la posizione

di Margaret Thatcher e del settore del partito legato alla borghesia industriale. Questa guerra intestina alle classi dominanti investe la stessa tenuta del Regno Unito, con la Scozia che minaccia l'uscita dal Regno in caso di Brexit e con la possibilità di una ri-esplosione del conflitto nordirlandese, in seguito al probabile ristabilirsi di una frontiera tra l'Ulster e la Repubblica d'Irlanda.

In questo contesto si assiste a due fenomeni paralleli: da un lato una tendenza generale dell'Unione Europea alla disintegrazione come prodotto di forze centrifughe, messe in moto dalla crisi (di cui la Brexit è il caso più importante), e di forze centripete (independentismo catalano, scozzese e fiammingo), prodotto del processo di circolazione e centralizzazione del capitale che ha il suo cuore in Germania; dall'altro il rilancio dell'asse franco-tedesco e la proposta di un salto di qualità nell'unificazione europea, a partire dai Paesi dell'eurozona. È la dimostrazione che la disintegrazione non riguarda una qualunque unità quanto piuttosto il progetto utopico di una unificazione pacifica del continente europeo ("*Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo ... gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero impossibili o reazionari*", Lenin 1915). I due casi precedenti nei quali l'Europa è stata politicamente unita sono avvenuti entrambi nello scenario della guerra e dell'occupazione militare del continente, da parte della Francia napoleonica prima e della Germania hitleriana poi, entrambe all'assalto - fallito - della Russia. Proprio questi due Paesi sono oggi i protagonisti di un tentativo di rilancio del progetto europeo con una più stretta unificazione economica (bilancio comune della zona euro) e politica (Trattato di Aquisgrana), e con la proposta di costruire un esercito europeo svincolato dalla NATO (oltre che un servizio di *intelligence* comu-

ne). Nel contesto generale, precedentemente segnalato, di un inasprimento delle relazioni tra i Paesi imperialisti nel quadro di una guerra imperialista alla Russia (e alla Cina), l'imperialismo francese e quello tedesco, consci della loro debolezza - se considerate come potenze isolate - e della subordinazione alla NATO, si organizzano per partecipare alla spartizione del bottino, da una posizione indipendente. A favore del progetto gioca un'unità economica, industriale ed infrastrutturale soprattutto del centro del continente (l'eurozona), con una dinamica che replicherebbe, in caso di successo, la trasformazione dello *zollverein* tedesco (unione doganale) nella Germania unificata bismarckiana. Proprio quell'episodio storico vide la fine del *Deutscher Bund* al quale partecipava anche l'Austria (che invece non era parte dello *zollverein*) e l'accelerazione nell'unificazione della *Kleine Deutschland* (piccola Germania, ossia senza l'Austria) come risultato della guerra austro-prussiana del 1866. Il rilancio del processo d'unificazione a guida franco-tedesca è reso possibile, prima ancora che dall'*escalation* della guerra commerciale di Trump, dalla Brexit, ossia dalla potenziale uscita di scena di un Paese con una minore integrazione rispetto al resto del continente, a partire dalla politica monetaria. Ciò che invece gioca contro questo progetto è la forza degli stati nazionali (superiore a quella dei principati tedeschi assimilati dalla Prussia) dovuta alla loro centralità nell'essere i salvatori di ultima istanza di banche e grandi aziende, nonché la residua presenza di decine di migliaia di soldati americani sul continente europeo.

Questo tentativo di rilancio imperialista europeo avviene in un contesto di grande crisi politica dei due soggetti principali. In Germania, la CDU, all'imbrunire del ciclo di Angela Merkel, è in crisi, incalzata alla sua destra dall'avanzata

degli estremisti di AfD. In Francia, Macron affronta il combattivo movimento dei "gilet gialli" che, a partire dalle proteste inizialmente convocate per respingere l'accisa sulla nafta, si trova al sesto mese di mobilitazione, nonostante il ritiro del progetto iniziale e l'annuncio dell'aumento dello SMIC (salario minimo intercategoriale). L'originaria mobilitazione a composizione prevalentemente piccolo borghese (autotrasportatori, tassisti, piccoli commercianti, ecc..) ha finito per trascinare con sé una massa sempre più grande di lavoratori salariati, non ancora mobilitati con le proprie strutture tradizionali, in primo luogo i sindacati, ma con un altissimo livello di combattività.

L'eventuale unificazione imperialista europea si differenzia dall'unificazione tedesca e italiana in merito ad una questione principale. Queste ultime avvennero nel XIX secolo in un contesto di generale ascesa del capitalismo, la quale permise agli Stati preunitari, e soprattutto agli Stati egemoni tra essi (Prussia e Piemonte), di costruire un grande mercato interno e trasformare profondamente le residuali relazioni sociali precapitalistiche, il che dava ai due processi un carattere storicamente progressivo, benché siano avvenuti in ritardo rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale e benché, in riferimento all'Italia, si sia conosciuta una sanguinosa campagna di repressione contro i contadini ringalluzziti dalla guerriglia garibaldina (il "brigantaggio").

La tortuosa e contradditoria costruzione di una Europa unita a guida franco-tedesca, invece, non ha nulla di progressivo. Il suo scopo non è affossare le classi dominanti precapitalistiche ma rafforzare il dominio sul proletariato e competere con gli USA nel quadro generale della restaurazione capitalista in Russia e Cina. La sinistra rivoluzionaria deve lottare affinché la classe operaia europea sconfigga qualunque idea di una

Europa “sociale e democratica”, architrave programmatica della sinistra centrista democratizzante.

È fondamentale ricordare che il processo di costruzione delle democrazie borghesi, ogni volta che ha conosciuto un allargamento del corpo elettorale in “basso” ha avuto come risultato una concentrazione dei poteri in “alto”. Un eventuale salto di qualità nell’integrazione istituzionale (elezioni dirette di un “governo” europeo, allargamento dei poteri del parlamento europeo, ecc...) avrebbe come risultato un ulteriore rafforzamento del dominio dei monopoli europei e un contesto favorevole ad una loro nuova concentrazione nei rami industriali più importanti (fusione Alstom-Siemens, ecc..). Allo stesso tempo, occorre inquadrare l’ascesa delle forze “sovraniste”, troppo facilmente chiamate “fasciste”, nel contesto generale dell’assenza di una mobilitazione rivoluzionaria dei lavoratori. Il fascismo non sorge in una fase qualsiasi, ma in una fase di ascesa rivoluzionaria della lotta di classe e di collasso irreparabile dello Stato borghese. Paleamente, non assistiamo né al primo né al secondo fenomeno. L’ascesa del fascismo è storicamente possibile solo in un contesto segnato dall’impossibilità della democrazia parlamentare borghese di arginare la lotta di classe. È in questa crisi di regime che interviene il fascismo a rafforzare il dominio borghese sulla società. Ma l’ascesa della destra odierna, dopo 70 anni di integrazione capitalista europea e dipendenza dal mercato unico e dalla scala continentale della produzione, non può che significare il rafforzamento del potere delle banche e dei monopoli nel contesto di un’Europa unita, o unificata con la forza. L’esperienza governativa della Lega guidata da Salvini in Italia, dei sovranisti austriaci, come pure del blocco di Marine le Pen con Macron contro

i *gilet gialli*, dimostra che, oltre la cortina di fumo della propaganda, le forze “fascistoidi”, radicate nella classe media e nella piccola borghesia, non sono capaci di una politica indipendente dal grande capitale e finiscono per convertirsi in suo strumento.

In questo quadro internazionale così complesso, che vede l’Unione Europea nell’occhio del ciclone, l’Italia appare l’anello debole della catena. Il suo sistema bancario è fortemente in crisi, l’industria vede una formidabile paralisi, il paese nel suo insieme ha un debito pubblico gigantesco, col suo costo per interessi destinato ad aumentare vertiginosamente. La fine del *Quantitative Easing* della “Banca Centrale Europea” apre una fase di instabilità, economica e politica, ancora maggiore. Il declassamento operato dalle agenzie di rating fa sì che l’Italia dovrà pagare interessi maggiori per nuovi prestiti, creando un circolo vizioso che non ha altro sbocco che in un *default*, il quale trascinerebbe con sé il resto dell’economia europea, soprattutto Francia e Germania, grandi possessori del debito pubblico italiano (e principali attori del rilancio del progetto imperialista europeo). Le regioni del Nord, più ricche delle altre, rivendicano un trattamento differenziato relativamente alle risorse fiscali (“autonomia differenziata”) riducendo la capacità di Roma, centro amministrativo del paese, di ripartire la ricchezza mediante ciò che resta della già ridotta spesa pubblica. È a repentina l’esistenza stessa di un’Italia unita, e di conseguenza dell’unità della classe lavoratrice. La crisi italiana, episodio della crisi capitalista mondiale, dimostra il declino specifico del capitalismo italiano. Terminata la “spinta” del Piano Marshall, priva di materie prime, con una demografia limitata rispetto ai giganti mondiali e con una parte del territorio economicamente depressa e lontana sia geograficamente che dal

punto di vista infrastrutturale dal resto del continente, l’Italia non ha alcuna possibilità di resistere fuori dal mercato unico europeo e dalla sua moneta. A differenza del Regno Unito, la cui probabile uscita dall’UE troverebbe una leva nell’attività finanziaria di Londra, già restia negli anni scorsi a sottoporsi ai regolamenti bancari europei, l’Italia vede le sue attività principali dipendere fortemente dal mercato unico.

Il rilancio del progetto imperialista europeo a guida franco-tedesca, nel contesto dell’inasprimento delle relazioni europee con gli Usa, espone l’Italia ad una serie di convulsioni riguardo la sua collocazione sullo scacchiere internazionale. Nessuno dei due poli imperialisti rinuncerà facilmente all’Italia, con quest’ultima sempre più esposta, da una parte alla forza attrattiva (e potenzialmente distruttiva dell’unità statale) del salto di qualità politico e istituzionale dell’eurozona, dall’altra al rilancio del militarismo americano e al suo tentativo di dissoluzione dell’Europa (facendo leva sui “sovranisti” al governo, essi stessi sottoposti, come dimostrato dal caso italiano e da quello austriaco, alla pressione delle rispettive borghesie).

Nell’ottica del prossimo collasso finanziario, con la crisi congiunta del sistema bancario e dell’industria, è fondamentale che la sinistra rivoluzionaria europea emerga come alternativa tanto ai sovranisti quanto all’establishment liberale, collegando le lotte “economiche” ad una prospettiva di potere. All’Europa di Macron, Merkel e Juncker, come a quella di Le Pen, Salvini e Orban, occorre contrapporre gli *Stati Uniti Socialisti d’Europa*, con governi dei lavoratori da Lisbona a Vladivostok.

Prospettiva Operaia